

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock
n°380 - Luglio/Agosto 2015
Anno XXXV - € 5.00

WARREN HAYNES & THE RAILROAD EARTH

INTERVISTE:

CHRIS STAPLETON - WARREN HAYNES
GNOLA BLUES BAND - GREG HARRIS

WILLIE NELSON & MERLE HAGGARD - ROLLING STONES
LYNYRD SKYNYRD & Friends - DYLAN & CASH - NEIL YOUNG & Promise of The Real
RICHARD THOMPSON - RICKIE LEE JONES - ELECTRIC FLAG - JASON ISBELL
CHRISTIAN LOPEZ Band - ORNETTE COLEMAN - CHARLIE HADEN
PHISH - OF MONSTERS AND MEN - SUN KIL MOON - IRON and WINE & BEN BRIDWELL

ISSN 1827-5540



intenso e vivo, *Bury Me Deep*, un accattivante rock, moderno, slanciato e quasi aggressivo che sfoggia un buono spunto chitarristico; *It's All Just Pretend*, la leggera e gradevole title track, che va in crescendo nel semplice ma sicuro refrain e *Let Me Go East*, easy e un po' scolastico rock & roll, che però non dispiace. Ryan ha firmato *Tears In Your Eyes*, pianistica love ballad dai toni delicati e leggeri, che forse ha il suo momento migliore nel bridge, *Oh This Love*, un brano beatlesiano alla Paul McCartney dal gradevole ritornello e il vibrante sostegno delle trombe e *Driftin Away*, un'altra ballata dall'andatura cadenzata, un po' honky tonk stile anni settanta, fine e gentile, con chitarre acustiche in evidenza e un soffuso finale vocal strumentale che ricorda i Beach Boys.

Raffaele Galli



apprezzabile) di svecchiare il canone della canzone d'autore ne propongono una versione edulcorata e rammollita, tanto diligente e studiata sotto il profilo dei suoni quanto avara di sussulti sul piano delle emozioni, in genere costruita facendo ricorso a un repertorio di soluzioni stilistiche - voci filtrate, qualche svolazzo elettronico, piccole fughe orchestrali - nel

tempo diventato a dir poco prevedibile. Non c'è infatti alcun elemento che possa aiutare gli ascoltatori a distinguere Rayland Baxter da una parafrasi abbastanza patinata di colleghi come Kelly Hogan o Andrew Combs, rispetto ai quali, peraltro, il nostro si dimostra assai più restio a confrontarsi a viso aperto con lo spirito delle radici. Un peccato, perché quando accade, quando cioè Baxter prende in mano la tradizione, rivisitata o meno, dimenticandosi per un attimo tutta la cipria inutile dei suoi arrangiamenti zuccherosi, allora saltano fuori brani di indiscutibile piacevolezza, per esempio il singalong bucolico di una *Memories Of Old Hickory* dal forte profumo folkie,

l'ottima ballata agreste *Your Love* (attraversata da una sei corde languida alla JJ Cale), l'intenso folk-blues dell'onirica *Lady Of The Desert* o il country quasi puro della melanconica *Yellow Eyes*. Nelle altre sette tracce di *Imaginary Man*, in particolare nelle stratificazioni beatlesiane di *Freakin' Me Out* e nell'artificiosa cadenza pop-soul di *Mother Mother*, la concentrazione di musicisti e titolare sembra tutta rivolta, anziché alle canzoni, al loro incartamento: ne deriva una scaletta rarefatta e difficile da memorizzare, in un certo senso piena di dettagli curiosi, si (fate attenzione alle acrobazie della sezione ritmica in *Mr Rodriguez*), ma anche di tratti dispersivi, riempitivi, episodi

che non vanno da nessuna parte, mozziconi di buone idee inevitabilmente perse per strada come negli ultimi due (tre?, quattro?, cinque?) album di Josh Rouse (paragone attinente anche per quanto riguarda la scrittura, in entrambi i casi piuttosto esile). D'altronde, allorché Baxter identifica i suoi modelli d'ispirazione nella coppia formata da Jerry Garcia e Robert Hunter, in Bob Dylan e in Mariah Carey, qualche perplessità sorge. *Imaginary Man* non ha, per fortuna, nessun collegamento con la terza, ma l'impressione è che per arrivare anche solo nei pressi del secondo o dei primi occorreranno, se va bene, diverse ere geologiche.

Gianfranco Callieri

RAYLAND BAXTER

Imaginary Man
ATO
★★★

Ormai ogni album, e questo *Imaginary Man*, secondo lavoro (ma il primo con una distribuzione decente) di Rayland Baxter dopo il debutto - *feathers & fishhooks* - di tre anni fa, non fa eccezione, inizia a viaggiare per la rete con qualche mese di anticipo rispetto alla data ufficiale di pubblicazione, di prammatica diventando, anche per colpa di pubblicitari pigri e poco creativi, immancabilmente *highly anticipated* («molto atteso»). Non so quanto il disco numero due di Baxter fosse in effetti sospirato (credo non più di una cartella esattoriale), ma essendo il ragazzo figlio di Bucky Baxter (pedal-steel di Bob Dylan dal '92 al '99, nonché collaboratore di R.E.M., Steve Earle, Joe Henry, Ryan Adams etc.) e avvalendosi - l'opera - della produzione di Adam Landry (Diamond Rugs, Deer Tick) e delle comparsate del padre, della chanteuse Jessie Baylin e di Matt Vasquez dei Delta Spirit, un pizzico di curiosità si poteva nutrire per davvero. E invece, a conti fatti, *Imaginary Man* è solo l'ennesimo capitolo di una saga, ormai indigesta, in cui giovani artisti di belle speranze, provenienti da varie latitudini, col pretesto (in sé

SISTER SPARROW & THE DIRTY BIRDS

The Weather Below
Party Fowl/Thirty Tigers
★★★½

Nuovo disco per i Sister

Sparrow & The Dirty Birds della famiglia Kincheloe, che con questo arrivano a quota tre (più un EP): rispetto al precedente *Pound Of Dirt* hanno perso per strada un cugino.

Bram, che sedeva dietro la batteria, e anche un componente della sezione fiati, quindi ora sono "solo" in otto.

Ci sono state altre variazioni nella formazione della band, ma il nucleo originale rimane, con Fratello Jackson Kincheloe all'armonica e

Sorella Arleigh, voce carismatica, protagonista assoluta e autrice di tutti i brani, nonché il chitarrista Sasha Brown e due dei fiatisti, Phil Rodriguez alla tromba e Ryan Snow al trombone; i nuovi sono il sassofonista Brian D. Graham, il bassista Josh Myers e il batterista Dan Boyden. Verrebbe da dire, come usa, che questo disco, *The Weather Below*, è quello della definitiva consacrazione, ma per chi scrive, erano ottimi già i precedenti: la formula è la solita, del sano soul e R&B, misto a blues, funky e qualche contaminazione rock anni '60, rispetto a gente come gli Alabama Shakes, i Banditos, il gruppo di Dana Fuchs o quello di Beth Hart, o anche Nicole Danielle, ex Trampled Under Foot, che si affacciano più o meno sullo stesso filone, c'è la sezione fiati in più (ma nei dischi della Hart in coppia con Bonamassa ci sono pure). Se poi vogliamo approfondire il paragone vocale, sempre secondo il sottoscritto, la Hart (e anche Dana Fuchs) hanno una voce più potente e versatile rispetto alla brava Arleigh, ma anche la nostra amica più che un "passerotto" spaventato sembra a tratti uno spavero abbastanza incazzato (rispetto ai due significati del termine Sparrow) e anche gli altri "rapaci" della band ci danno dentro di gusto nei dieci brani di questo CD. L'album ci catapulta nella versione moderna dell'era dei Muscle Shoals e degli Hi Studios, della Motown e del blues-rock acido e meticcioso con il soul di Janis Joplin, con un ottimo produttore e ingegnere del suono come Ryan Hadlock (Lumineers, Johnny Flynn, e anche titolare dei famosi Bear Creek Studios di Seattle) che in un paio di brani smussa leggermente i toni della band per cercare un maggiore appeal commerciale,



ma siamo entro i limiti di guardia. Per il resto si parte sparattissimi con *Borderline*, firmata collettivamente dalla band, dove la voce rauca e vissuta di Arleigh è subito in evidenza, tra bordate di trombe, tromboni e sax, svisate ferocissime di chitarra, l'armonica di Jackson che alza la quota blues, in un sound che ingloba anche elementi dei primi Blues Traveler, della J. Geils Band e delle colleghe citate prima. *Sugar* è classico R&B seventies oriented, come quello che poteva uscire dai Royal Studio di Memphis, adattato ai giorni nostri, gente come Alicia Keys o Mary J Blige, che hanno delle bellissime voci, potrebbero applicarsi con profitto a brani come questo, basso super funky, fiati

come piovesse, una chitarra maliziosa, un ritornello orecchiabile, si chiama anche pop volendo, ma di quello buono! *Prison Cells* ha sempre questa patina non fastidiosa di modernità, una sorta di pop soul alla Motown che a tratti rallenta verso un deep soul più rigoroso, mentre *Mama Knows* è un buon esempio di soul music classica, quella per cantanti dalla pelle bianca ma con l'animo nero, anche Susan Tedeschi e Bonnie Raitt fanno parte di questa schiatta, fiati, armonica, chitarra e sezione ritmica perfettamente integrati con la voce perfetta della Kincheloe, che assume timbriche quasi caraibiche per una ritmata *Disappear*, salvo tornare al blues sanguigno e crudo di *Don't Be Jealous*, dove l'armonica di Jackson Kincheloe e la chitarra di Brown, contendono ad una infervorata Arleigh il centro della scena. Più leggera e pop di nuovo in *Every Road*, piacevole ma meno ricca di sostanza, forse alla ricerca di un effetto Winehouse. *We Need A Love* sarebbe stato un bel singolo nell'epoca d'oro della Motown, con le sue improvvise aperture melodiche su un ritmo per il resto incalzante e in *Cold Blooded* finalmente, su un giro di basso minaccioso, la Kincheloe può duellare con la chitarra di Sasha Brown, per il resto meno impegnata rispetto al disco precedente, un brano dal taglio decisamente più rock e tirato, che si avvicina al sound dei concerti della band. Finale blues, sulle note dell'armonica di Fratello Jackson si innesta di nuovo la chitarra di Brown, in modalità slide e la brava Arleigh può dare di nuovo sfogo alle sue indubbie qualità vocali nella conclusiva *Catch Me If You Can*, con grande accelerazione full band nella coda del brano.

Bruno Conti